

Lidia Yuknavitch
L'impulso

Traduzione di Alessandra Castellazzi

nottetempo

Questo libro è per Miles Mingo, sole della mia vita.

E per tutti i bambini e le bambine che attraverseranno la soglia, tutti i generi di corpo e di anima, tutti gli orfani e i disadattati, tutti i migranti e i rifugiati, di qualsiasi genere immaginabile, tutte le bellissime creature perse o ritrovate che cercano una riva, una casa, un cuore. Lo spazio tra l'infanzia e la non più infanzia: immaginatelo come il tutto. Tenetelo aperto il più a lungo possibile. Avete ragione. Siete il nuovo mondo.

Quando dico che scrivo del tempo e dell'acqua, la gente sgrana gli occhi e apre le orecchie e mi chiede: "Wow, in che senso?" E io rispondo: "Nei prossimi cento anni ci saranno dei cambiamenti fondamentali nelle caratteristiche dell'acqua del nostro pianeta". I ghiacciai si stanno sciogliendo. Il livello del mare si sta alzando. Il pH, il grado di acidità dell'oceano, sta raggiungendo un livello mai visto negli ultimi cinquanta milioni di anni. E sta succedendo nell'arco di vita di una persona.

Andri Snær Magnason

Articolare storicamente il passato non significa conoscerlo "come propriamente è stato". Significa impadronirsi di un ricordo come esso balena nell'istante di un pericolo.

Walter Benjamin

Sentiva che la vita, fatta com'è di singoli, piccoli avvenimenti che si vivono uno per uno, s'increspava e diventava un tutto, come un'onda che ti solleva e insieme a te si rovescia, con un tonfo, sulla spiaggia.

Virginia Woolf

Può essere che i luoghi sotterranei in cui noi, i fuggitivi dell'ordine presente, dobbiamo scappare non saranno dissotterrati dal duro macchinario escavatorio della logica adulta o dalle nobili spiritualità che affermano di conoscere la strada, ma dalle delicate dita curiose dei nostri figli e delle nostre figlie che accarezzano il suolo, solleticando il terreno affinché si spalanchi in una fragorosa risata.

Bayo Akomolafe

Penny

Snodo 1

Sognavamo di essere suoi.

Il corpo che costituivamo era convinto che, siccome la stavamo costruendo, appartenessimo a lei. La costruivamo pezzo per pezzo a partire dai nostri corpi, dalle storie che racchiudevamo e dalle storie precedenti e dalle possibili storie a venire. Arrivò a pezzi su una nave.

Quando la nave *Isère* entrò finalmente in porto, piangemmo. Anche i marinai. Erano convinti che le tempeste affrontate a bordo li avrebbero annegati nell'oceano, insieme al carico che trasportavano. Il ponte della nave era grande quasi quanto un appezzamento di terra. Per il viaggio la stiva era stata ricoperta di enormi tele cerate nere. Quando i marinai le ritirarono, la stiva aveva un'aria buia e funesta.

Mi chiesero di saltare in quel buio.

Fu come immergersi nelle profondità oceaniche.

Giù nella stiva, i miei occhi cominciarono ad adattarsi. Giganteschi imballaggi grandi come case contenevano le parti del colosso: una donna fatta a pezzi, impacchettata e spedita. A una a una, trovammo le parti del corpo.

Capelli.

Naso.

Corona.

Occhi.

Bocca.

Dita, mano.

Piede.

Torcia.

Era arrivata, in pezzi di sé.

In seguito, parlando del riassetto, un ingegnere notò che l'“embrione del faro”, come chiamavano lo scheletro interno della struttura, racchiudeva degli indizi per ricostruire la sua forma. Eppure molti elementi rimanevano inspiegati, ci lasciavano confusi. Ci lasciavano soli con la nostra immaginazione a creare degli adattamenti.

In quei mesi vivevamo in città e lavoravamo sull'isola. Eravamo falegnami, fabbri, costruttori di tetti e stuccatori e muratori. Eravamo tubisti e saldatori e carpentieri. Mescolavamo il cemento, polverizzavamo la terra, imbracciavamo le seghe e i trapani. Eravamo esperti di lamine di metallo e di rame. Lei ci arrivò tra le mani sotto forma di centoventicinque tonnellate di metallo. Trecento lamine di rame erano state pressate per creare il suo rivestimento esterno.

Eravamo cuochi e addetti alle pulizie e suore e guardiani notturni. Eravamo infermieri e artisti e custodi, fattorini e messaggeri e ladri. Madri e padri e nonni, sorelle e fratelli e figli.

Di giorno si sentiva sempre il martellare incessante, lo stridio delle lime, lo sferragliare delle catene, il canto del rame che veniva modellato sulla struttura di legno, l'orchestra cacofonica delle nostre fatiche. Si vedevano sempre le braccia colpire, le mani impegnate, le spalle e i bicipiti e le mascelle dei lavoratori che si flettevano e si digrignavano. Quei suoni erano i nostri corpi. Il suo corpo prendeva vita dalle nostre mani. Noi, il corpo, andavamo fieri del nostro lavoro – come se ci aspettassimo che qualcuno sapesse i nostri nomi, tramandasse le nostre storie.

Quando i venti nel porto si facevano troppo forti, dovevamo abbandonare l'impalcatura. Usavamo corde e carrucole. Stavamo attenti a essere gentili con il metallo morbido. Penzolavamo

attorno al suo corpo, altalenavamo attorno alle parti che la componevano, con le picchiate e le ascese degli acrobati, o degli uccelli, o dei lavavetri – sebbene tutti noi fossimo agganciati al suo corpo.

A volte, anche solo per un istante, un corpo può sentirsi reale dentro una storia del genere. Come se ognuno di noi esistesse.

La notte, quando non c'erano turni, alcuni di noi si aggiravano intorno alla sua testa e fissavano gli immensi occhi rotondi. Ci sembrava che avesse un'aria triste. Oppure arrabbiata e triste. Gli occhi, ciascuno molto più grande di una testa umana. Il viso né maschile né femminile, o forse entrambi. Ci sembrava che avesse lo sguardo delle nostre fatiche ma anche delle nostre perdite, del nostro amore, delle nostre vite. A volte, standole vicini, pensavamo o sentivamo *madre*, ma in un modo nuovo che nessuno aveva mai immaginato prima.

Eravamo le possibili voci impossibili dei corpi.

Alcuni di noi erano nati qui e alcuni di noi erano i figli e le figlie di madri e di padri che non venivano da qui. Venivano dalla carestia venivano dalla povertà venivano dalle occupazioni e dalle brutalità e dalla guerra. Venivano da qualcosa che dovevano lasciare, ed era il motivo per cui avevano attraversato la terra e le acque. Parlavano di persecuzioni o povertà, ma anche di dolci colline o tramonti nel deserto o fiori con nomi che ci allargavano il cuore. La partenza portava con sé dolore oltre che sollievo, e anche l'arrivo portava con sé entrambi. Parlavamo di brutalità e bellezza – o ricordavamo la bellezza – delle nostre terre nate o delle mani dei neonati venuti al mondo qui. Lasciavamo andare le mani di case passate per raggiungere questo luogo.

Eravamo ebrei e italiani e lituani e polacchi. Eravamo irlandesi e nativi americani e cinesi. Eravamo libanesi e africani e messicani. Eravamo tedeschi e trinidadiani e scozzesi. Eravamo a centinaia nel tempo e nello spazio; impossibile dire quanti.

Eravamo oceani di lavoratori. Parlavamo russo e francese e italiano e inglese e cinese e irlandese e yiddish, swahili e lakota e spagnolo e un turbinio di dialetti. Le nostre lingue una specie di inno.

Capivamo che le fatiche attraversano gli oceani. Alcuni di noi scaricavano i pezzi della statua dopo il suo viaggio transatlantico e alcuni di noi li riassemblavano. Quelli di noi che avevano scaricato i pezzi, e poi li avevano riassemblati, percepivano una strana connessione. Gli uni nei confronti degli altri e nei suoi confronti. O avremmo potuto sentirla.

Dalle storie che circolavano, la somma di ciascuno di noi – il *noi* che avremmo potuto essere – avrebbe potuto pensare che i nostri compagni francesi volessero commemorare l'abolizione della schiavitù. Il primo modello dello scultore francese stringeva una catena spezzata nella mano sinistra. Avevamo visto i disegni con i nostri occhi. Il modello. Sapevamo che cosa significava la catena. Alcuni di noi si erano massaggiati i polsi o le caviglie o il collo al pensiero o al ricordo. Poi però la catena era stata spostata. Sul suo corpo, sui nostri corpi. Giù accanto al piede.

Allora avremmo potuto capire, nei nostri corpi, che le nostre condizioni erano cucite in maniera imperfetta – che la guerra aveva aperto una ferita eterna. Che alcuni di noi non sarebbero mai stati considerati appieno, che i nostri diritti erano ancora schiacciati ogni giorno. Che i bambini venivano ridotti in polvere ovunque, nelle fabbriche. Che eravamo esclusi dalla legge anche se noi, i corpi, stavamo costruendo i mezzi di trasporto del paese. Le storie viaggiavano tramite noi e avrebbero potuto condurci ovunque, svoltare in qualsiasi direzione, malgrado il lavoro ci spezzasse la schiena.

Noi avremmo potuto essere nati da lei, ma piccole crepe cominciavano ad apparire nella storia, così come nei materiali del suo corpo e nelle nostre fatiche. Anziché una catena spezzata

stringeva una tavola. La tavola rappresentava l'esercizio della legge. La catena spezzata e i ceppi erano stati spostati a terra, quasi del tutto nascosti sotto il piede. Era praticamente impossibile vederli, ma noi sapevamo che erano lì – il nostro lavoro li aveva poggiati lì – e avevamo dei pensieri al riguardo.

Ci chiedevamo quale storia sarebbe emersa al posto dell'emancipazione, adesso che le catene erano nascoste. Ci chiedevamo quale storia sarebbe derivata dalla tavola, dalla nuova prominenza dell'esercizio della legge. Ci chiedevamo cosa pensasse la figura stessa dei cambiamenti apportati al suo corpo, delle variazioni nella storia. Nessuno ci aveva chiesto cosa ne pensavamo e per quel che valeva nemmeno cosa ne pensava lei. Le statue non parlano. Una paura ci corse lungo il collo – forse lei non era nostra o noi non eravamo suoi – ma nessuno voleva esprimerla ad alta voce perché dovevamo guadagnarci da vivere.

Una volta, mentre stavamo lavorando alla testa e al volto ancora posati a terra, vidi una suffragista di ritorno da una manifestazione sputarle sul viso. Perché mai un volto femminile dovrebbe rappresentare la libertà se le donne non hanno ancora il diritto di voto, chiese. Tremava e urlava, mentre la sua domanda rigava la dura guancia di bronzo.

Ripensai a quella riga per molto tempo.

Dopo che tutti se ne furono andati per la notte, avvicinai uno straccio al bronzo, piangendo per un attimo mentre lo pulivo. La suffragista aveva ragione. Capivo cosa intendeva. Ma ero tra coloro che avevano lavorato al viso della statua, avevano lavorato affinché esprimesse la gravità e la tenerezza di un ideale che credevo potesse essere splendido. In un futuro... non il nostro, ma in un giorno a venire. Il viso sarebbe potuto diventare qualcosa che ancora non eravamo. Una libertà celata nei ceppi nascosti sotto il piede, che le risaliva il corpo e il braccio fino a

raggiungere la torcia, il cielo, le infinite volte. Avevo un sogno straordinario con la forma del suo viso. Il mio stesso viso ne portava i segni.

Le nostre fatiche avevano un ritmo e una forma e un canto più ampi e più vasti delle differenze. Forse il canto che costituivamo ci aiutava a sentirci parte di un insieme che esisteva e non esisteva. Il canto che costituivamo ci aiutava a svolgere il lavoro, aiutava i nostri corpi a non cedere o a non arrendersi. Il canto di *noi il corpo* incontrava l'aria e l'acqua che ci circondava in maniera diversa rispetto a quanto avrebbe potuto fare quello di una persona singola; *noi il corpo* eravamo parte di tutto e al contempo di niente.

In quel periodo, per la prima volta nella mia vita, amavo delle persone. Endora e David, John Joseph – tutti noi provenienti da un altrove, tutti noi riuniti dal suo corpo.

Sarà stato perché costruivamo il suo corpo, ma perceivamo i nostri in maniera diversa e così saldavamo i nostri cuori. Io con la mia storia di pelle maculata. Il ventre sterile di Endora e la sua bocca sguaiata e divertente. Il mosaico opalescente di cicatrici sulla schiena di David. Il modo in cui John Joseph gesticolava parlando, come se cercasse un significato al di là delle parole. Il modo in cui le sue parole poi tornavano sempre ai suoi antenati.

O forse erano le fatiche che ci facevano amare l'un l'altro. Succede qualche volta ai lavoratori, quando faticano accanto ad altri corpi. Forse eravamo così alla ricerca di qualcosa in questo luogo affiorante che ci rivolgevamo un po' all'interno. Non lo so.

So soltanto che la costruivamo a partire dai nostri corpi, dalle storie che racchiudevamo e dalle storie precedenti e dalle possibili storie a venire. Lei ci portava dentro di sé.

O così pensavamo.

Certe sere, dopo aver lavorato insieme al suo corpo, John Joseph, Endora, David e io bevavamo fino a notte fonda parlando di come sarebbe stato se la donna che stavamo costruendo avesse incarnato davvero l'emancipazione. Se le catene spezzate fossero rimaste sospese, nella mano sinistra, visibili a tutti da ogni dove.

La storia originaria. Anziché la storia che era arrivata.

Le mani di John Joseph prendevano vita e lui diceva: *Avresti potuto diventare presidente.* E io gli dicevo: *Tu avresti potuto essere il ministro dell'Interno ed Endora avrebbe potuto diventare vicepresidente!* Ed Endora diceva: *State scherzando? Io sono presidente. Voialtri combinereste solo casini.* David fissava il fuoco e sorrideva. Tra noi, era quello che credeva meno alle fantasie. Era il nostro cuore. Allora facevamo una pausa e bevavamo un goccetto. Ridevamo a crepapelle. Avevano perfettamente senso. Erano degne delle storie delle nostre fatiche, dei nostri corpi. Le storie che ci raccontavamo si inserivano nelle storie che creavano il peso di lei. Ma il senso non era ciò che era in serbo per noi.

Una sera, mentre aspettavamo insieme in riva all'acqua, prima di imbarcarci sul traghetto diretto in città dopo il lavoro, John Joseph si chinò e raccolse qualcosa dal fango. Era una tartaruga. Me la porse. La guardai con uno strano dispiacere. Il carapace era stupendo e piccolo e forte. La creatura al suo interno era raggrinzita e brutta. La baciai. Non so perché. Poi rigettai la tartaruga nel Narrows.

Fu in quel momento che noi quattro vedemmo qualcosa che si dibatteva nell'acqua ed Endora, quasi senza fiato, disse: *Santo cielo, c'è una bambina.*

La bambina d'acqua
(2079)

“Sembra un uomo,” sussurra una bambina dai capelli neri come lo spazio, le labbra che raggiungono a malapena il parapetto di ferro del traghetto. Sottovoce, sussurra un elenco: *Il centesimo Flowing Hair. Il centesimo Liberty Cap. Il centesimo Draped Bust. Il centesimo Classic Head. Il centesimo Coronet. Il centesimo Braided Hair. Il centesimo Flying Eagle. Il centesimo Indian Head. Il centesimo First Lincoln.*

“Penso che volessero darle un aspetto... *maestoso*,” risponde il padre. “Come un archetipo”. Aster abbassa lo sguardo sul rosso della giacca di sua figlia e sul blu dei pantaloni e sul bianco cappello filato con la lana di una pelliccia di coniglio e sferruzzato dalle mani di una madre.

“Le persone possono essere archetipi?” chiede Laisvè. Ma il vento prende forza, così Aster si limita a sorridere alla figlia e a scompigliarle i capelli.

Tutti hanno corso dei rischi, barattato qualcosa in loro possesso con dei biglietti per andare a vedere la statua che annega. I traghetti che partono dal Brook sono di meno e meno frequenti adesso. Nessuno sa ancora per quanto tempo. Chi è sopravvissuto al collasso, al grande Innalzamento delle Acque, si muove in piccoli cerchi per evitare di attirare l'attenzione su di sé nel posto sbagliato al momento sbagliato. I guai vanno e vengono in onde apparentemente casuali. Visitare la donna subacquea ricorda loro una storia che un tempo conoscevano.

Le persone si affollano al parapetto come un organismo umano mentre il traghetto avanza verso quella che un tempo era un'isola. La loro meraviglia assume la forma di braccia e mani intrecciate le une alle altre e alla ringhiera. Che degli sconosciuti si concedano una piccola frazione di tempo per condividere una sensazione di meraviglia non è una cosa da poco al mondo.

La bambina dai capelli neri come lo spazio si accoccola tra le gambe di una massa di passeggeri sul traghetto.

“Non così vicina al bordo, Laisvè,” dice Aster. Sa che l'acqua esercita un richiamo sulla figlia.

Gli strati mormoranti di linguaggio si innalzano fluttuando nel cielo mentre il traghetto si avvicina alla destinazione. Le nuvole dei bambini, viste di scorcio come i bambini stessi, riempiono la parte anteriore della barca. Qualcuno di loro adesso inizia a indicare l'oggetto che aleggia in lontananza sul livello dell'acqua, le dita diventano la parola per descriverlo.

La frenesia degli adulti ora produce una specie di energia cinetica. Gli uomini si abbottonano i cappotti di lana e raddrizzano la schiena; le donne si sistemano le sciarpe e i cappelli, si poggiano la mano sul petto, tutti – probabilmente tutti ma, in realtà, chissà – respirano in maniera leggermente diversa man mano che si avvicinano alla statua. Forse è il ricordo delle generazioni nella testa. Forse è il desiderio di una birra o una pizza o di sesso o la speranza di non essere catturati e rispediti a casa per aver osato prendersi una giornata di riposo e visitare una delle meraviglie del mondo che affonda.

Aster si assicura il figlioletto al fianco, il neonato piange, probabilmente è affamato del seno della madre ormai scomparso da tempo. Gli sussurra: *Buono, bambino mio.*

La persona accanto ad Aster sulla barca, non avendo idea di cosa dica il padre al figlio, semplicemente risponde al pianto nella sua lingua dicendo: *Ab, il bambino è affamato,* e la donna

accanto a lui, senza capire nessuna delle due lingue, sorride e dice, nella sua lingua: *Sia benedetto questo viaggio* – o forse la traduzione è “giro in barca” o “famiglia” –, le mani giunte in preghiera o solo in un gesto comune, ma tutti sorridono, perché un neonato che piange per il seno della madre è una lingua a sé stante in ogni lingua e condividere un viaggio per acqua unisce gli sconosciuti.

Più vicino al pavimento, dove nessuno guarda, la bambina dai capelli neri comincia ad arrampicarsi, inosservata, sulle sbarre di ferro del parapetto, sussurrando a nessuno se non all’acqua – perché non è la prima volta che l’acqua la chiama – *Madre*.

A volte la storia di chi potrai diventare arriva prima che tu la comprenda. Forse dovrai calarti in acqua per raccoglierne i vari pezzi.

Un altoparlante ricorda ai passeggeri quanto tempo avranno a disposizione per osservare la fenomenale statua che affonda. Quanto tempo ci vorrà per arrivare, quanto tempo ci vorrà perché la barca faccia il giro della statua e poi torni indietro, il breve tempo che resterà per comprare degli spuntini o dei souvenir.

Tutti ridono e affondano il corpo nel vento. Il padre stringe forte il figlio neonato, l’odore dell’acqua di porto e la pelle di un bambino.

Poi: una donna con un seno abbondante e una sciarpa viola avvista un lampo di colore che precipita dal secondo piano del traghetto proprio davanti a lei. Urla. Troppo grosso per essere un uccello. La paura riempie il petto della donna. Le persone attorno a lei sentono l’urlo. La guardano allarmate – parla italiano? Altro? L’uomo in piedi accanto a lei prova a ricondurre quel suono ai due anni di corso di lingua straniera frequentati da ragazzo in Germania, tanti anni prima, tantissimi anni prima. La donna è basca. Nessuno nelle vicinanze capisce cosa sta

dicendo. Un uomo giapponese, non sapendo cos'altro fare, le poggia una mano sulla spalla. La folla segue il suo viso e la sua emozione giù verso l'acqua e in quell'istante finalmente vede la verità: una bambina caduta tra le onde, il suo corpo che si dimena e scompare velocemente nella tumultuosa scia di acque di pizzo bianco lasciata dal traghetto.

Tutti adesso si precipitano in linea lungo il parapetto, le mani stringono il metallo bianco, i volti sono pieni di allarme e orrore. *Fermate la barca*, continuano a gridare le persone in diverse lingue. Gli uomini sbraitano e corrono. Le donne gemono. I bambini si intrecciano alle gambe dei genitori. La bambina in acqua rimpicciolisce sempre più nel campo visivo comune.

Aster è ancora aggrappato al figlio neonato, ma è stato spinto un po' indietro, non riesce a vedere l'azione che si svolge al parapetto – gli uomini che sbraitano, le donne che gemono. Perlustra l'area attorno a sé all'altezza delle ginocchia cercando sua figlia.

“No, no, no, no, no,” inizia a piagnucolare. “Dov'è mia figlia? *Laisvè*,” urla, ma tutti credono che nella disperazione stia urlando la parola *vive*.

Poi, in men che non si dica “America”, Aster consegna il figlio neonato a uno sconosciuto. Si arrampica sul parapetto e si tuffa nell'aria in un sol movimento, come qualcuno che si getti da un palazzo. Dopo l'impatto con l'acqua affonda immediatamente, o così sembra sul momento. L'uomo non sa nuotare. Uomo in mare. Gli viene gettato un salvagente.

Il figlio neonato ora tra le braccia di uno sconosciuto, un bambino galleggiante nella folla.

Non può essere, si lamenta qualcuno. Il vecchio lamento dei secoli.

La sirena della barca suona e il motore si arresta completamente, le onde scuotono l'imbarcazione avanti e indietro. I

souvenir nel negozio di souvenir si scheggiano. Le mani in coperta fanno calare due scialuppe di salvataggio; gli uomini ammassati lì dentro iniziano a remare furiosamente – verso dove non lo sanno, esattamente, una vaga direzione dietro di loro, la mezza notizia di una bambina caduta in mare. Nessuno vede una bambina in acqua, non più. Quello è forse il rosso della giacca o il blu dei pantaloni o il bianco del cappello filato con la lana della pelliccia di coniglio e sferruzzato a mano, oppure no? Un singolo braccio e un singolo dito indicano fuori, verso l'acqua.

All'inizio vedono solo la mano e il braccio e la corona e il viso di una statua annegata che incombe: quel che rimane di una donna inspiegabilmente enorme balugina di verde nella luce del pomeriggio, il segnale luminoso, l'attrazione parzialmente sommersa che sono venuti a osservare, li attira verso quella che un tempo era la sua costa ma ora è più che altro il suo torso.

E poi una bambina. Le piccole braccia. Il corpo un debole tuffo di pesce-bambina, che si prende gioco degli osservatori in superficie.

Incredibilmente, sembra che la bambina stia nuotando.

Nuota verso i resti semisommersi della madre colossale.

Aster, il padre che non sa nuotare, viene tratto in salvo, issato sulla barca.

Il figlio neonato tra le braccia di un uomo senza scrupoli che, prima che gli venisse consegnato il neonato, un premio di grande valore, aveva considerato quel viaggio in traghetto come un ultimo dono per sé, una corsa per vedere la meraviglia che affonda prima di uccidersi, incapace di sopravvivere alla fame e alla povertà. Ma un neonato tra le braccia... era qualcosa di valore.

La bambina d'acqua si sta tramutando velocemente in una leggenda senza nome. Le persone sanno di dover tenere il proprio vero nome in bocca.

E raccontano che la bambina d'acqua si è gettata in aria come un'idea sospesa per poi cadere. Che ha nuotato malgrado tutto, malgrado tutti, verso la statua di una donna che annega. Che un padre ha provato a salvarla, senza riuscirci e, così facendo, ha perso il figlio neonato. Che la bambina ha raggiunto a nuoto la statua, non è vero? O forse è scomparsa e hanno solo creduto di vederla raggiungere il bordo della statua?